



CON LE MONDE DIPLOMATIQUE + EURO 2,00
Poste Italiane S.p.A. - Spedizione in abbonamento postale - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n.46) art. 1, comma 1, Aut. GIP/C/PM/23/2013

quotidiano comunista

il manifesto



ANNO XLV • N. 7 • VENERDÌ 9 GENNAIO 2015

EURO 1,50 www.ilmanifesto.info

Edizione straordinaria

NOI
E LORO

Marco Bascetta

Il giudizio della stampa di tutto il mondo è quasi unanime: la mattanza parigina rappresenta un attacco alla libertà, colpita in una delle sue espressioni più classiche ed esplicite, la satira contro il potere, la morale, i dogmi di tutte le religioni. Giusto, non c'è da eccepire. Nondimeno sulle bandiere della Rivoluzione francese stavano scritte tre parole: *liberté, égalité, fraternité*. Converterà allora esaminare l'orrenda esecuzione di massa nella redazione di *Charlie Hebdo* e le sue prevedibili conseguenze alla luce di ciascuna di queste parole.

Cominciamo dalla prima, *liberté*. L'islam politico (e il rapporto stretto tra Islam e politica è dato dalla sua stessa genesi storica fuori da qualsiasi contesto statale preesistente) è indubbiamente nemico della libertà. Non c'è bisogno di guardare alle sue espressioni più estreme, come il califfo di Al-Baghdadi, per constatarlo. O all'opulento oscurantismo saudita. Basta già rivolgere lo sguardo alla Turchia parlamentare e semieuropea di Erdogan per mettersi sull'avviso. Quando parliamo di Islam l'attrito tra laicità e religione, tra diritti individuali e norme comunitarie è garantito. Anche se non è necessariamente destinato a sfociare in atti di estrema violenza o in condizioni di soffocante oppressione. Resta il fatto che un miliardo e mezzo di persone, con diversi gradi di ortodossia e convinzione, professano questa religione. Se non si coltiva l'idea folle di risolvere il problema alla maniera dei crociati, o quella, non meno strampalata, di segmentare il pianeta in compartimenti stagni, questo attrito deve essere fronteggiato con gli strumenti dell'intelligenza politica e lo sviluppo delle lotte democratiche nei paesi islamici e in Europa.

Non mancano, però, tra quanti in questi giorni celebrano i giornalisti di *Charlie* come martiri della libertà, numerosi paladini della superiorità occidentale che, tra furori proibizionisti, campagne omofobe, tolleranza zero e anatemi contro la «società permissiva», intattengono un rapporto a dir poco problematico con la libertà. Immagino che alle matite anarchiche di *Charlie*, non sarebbe affatto piaciuto diventare un simbolo per questa gente. Non sono solo gli islamisti a non avere ancora digerito la Rivoluzione francese.

CONTINUA | PAGINA 4

Tutta la Francia in piazza per «Charlie Hebdo», che mercoledì uscirà in edicola con un 1 milione di copie. Identificati e localizzati in Piccardia i due presunti attentatori, corpi speciali della gendarmeria pronti al blitz. Domenica la marcia nazionale. Dubbi sulla partecipazione di Marine Le Pen **PAGINE 2, 3, 4, 5**



LA VIGNETTA DI PLANTU A PLACE DE LA REPUBLIQUE /FOTO REUTERS-GONZALO FUENTES

INTERVISTA A VINCENT GEISSER | PAGINA 3

«Fedeli fai da te, jihadisti per caso»
Ecco come nascono i terroristi islamici autoctoni europei

GUIDO CALDIRON

INTERVISTA A SAMIR AMIN | PAGINA 5

«Un atto odioso, ma i responsabili dell'attacco sono Francia, Stati Uniti e la fede cieca nel neo-liberismo»

GIUSEPPE ACCONCIA

STAMPA

Da una parte della barricata

Serge Halimi

L'assassinio collettivo perpetrato mercoledì nella sede di *Charlie Hebdo* aveva come obiettivo quello di uccidere giornalisti e vignettisti per le loro opinioni. Un assassinio che colpisce i difensori della libertà di espressione e getta nel terrore tutta la società francese. *L'équipe del Monde diplomatique* presenta ai famigliari delle vittime e ai loro amici le proprie condoglianze e la propria solidarietà.

Questo massacro contribuisce a una strategia della tensione e della paura i cui elementi, purtroppo, sono noti: fanatismo pseudo-religioso, richiamo allo «scontro di civiltà» ed erosione delle libertà collettive con il pretesto, illusorio, di garantire la sicurezza e di vincere la «guerra contro il terrorismo».

È in atto uno scontro cruciale. La sfida riguarda la definizione stessa dei punti di conflitto in Francia. Alcuni incendiari vorrebbero scavare in Europa un solco per opporre frange della popolazione secondo la loro origine, cultura, religione. Al contrario, faremo in modo che uno stesso lato della barricata riunisca tutti i sostenitori di una società emancipata, solidale e gioiosa, per la quale si battevano anche i giornalisti e i vignettisti di *Charlie Hebdo*.

L'autore è il direttore di *Le Monde diplomatique*

BIANI

CHE È BENE GUARDARSI ANCHE LE SPALLE DAI TANTI NUOVI DIFENSORI DELLA SATIRA E DELLE LIBERTÀ.



BOKO HARAM ALL'ATTACCO IN NIGERIA

Baga rasa al suolo «Duemila morti»

Nuovo attacco del gruppo islamista Boko Haram nel nord-est della Nigeria. Secondo la testimonianza di un ufficiale dell'esercito nigeriano, riportata anche dalla Bbc, sarebbero 2.000 le persone uccise. La Reuters parla di 100. Sedici villaggi a fuoco, la città di Baga è completamente distrutta. Ora le milizie incappucciate controllano tutti e tre i confini dello stato del Borno con il Niger, il Ciad e il Camerun. In cinque anni si calcolano 1,5 milioni di sfollati, 2.000 vittime solo nel 2014 **PLANTERA | PAGINA 6**



DELEGA FISCALE | PAGINA 8

Il segreto di stato del Salva Berlusconi
Renzi non spiegherà

RIFORME | PAGINA 9

Forza Italia non segue
Al patto mancano voti

JOBS ACT | PAGINA 9

Il mistero dei decreti che in parlamento ancora non arrivano

il manifesto
Il 2015 è tuo.
Riprenditelo.
Scopri come, cliccando su miriprendoilmanifesto.it

Parigi •

Torre Eiffel al buio, il paese a lutto scende in piazza impugnando matite per Charlie Hebdo. Manifestazioni in tutta Europa. Il settimanale torna in edicola

È caccia aperta alla cellula familiare

L'ATTENTATO

La firma dei killer, noti alla polizia e ai servizi segreti

Manlio Dinucci

Veri e propri commandos, da come si muovono, da come sparano. Non a raffica per non sprecare cartucce, ma con uno-due colpi su ogni vittima, come il poliziotto ferito, freddato con un solo colpo dal killer che, continuando a camminare, raggiunge la macchina e, prima di salire, raccoglie con calma una scarpa caduta. Ma quando i due, con una preparazione da forze speciali, cambiano macchina, «dimenticano» (secondo la versione della polizia) sulla prima vettura una delle loro carte di identità. Firma così ufficialmente l'attentato. Poche ore dopo si conoscono in tutto il mondo i loro nomi e le loro biografie: «due piccoli delinquenti radicalizzati, noti alla polizia e ai servizi di intelligence francesi».

Non può non tornare alla mente, in quello che viene definito «l'11 settembre della Francia», l'11 settembre degli Stati Uniti: quando, poche ore dopo l'attentato alle Torri Gemelle, già circolavano i nomi e le biografie di quelli che venivano indicati come gli autori membri di Al Qaeda.

I due presunti autori (se le loro biografie sono vere) appartengono a quel mondo sotterraneo creato dai servizi segreti occidentali, compresi quelli francesi, che hanno finanziato, armato e addestrato in Libia nel 2011 gruppi islamici fino a poco prima definiti terroristi, tra cui i primi nuclei del futuro Isis; che li hanno riforniti di armi attraverso una rete organizzata dalla Cia (documentata da un'inchiesta del *New York Times* nel marzo 2013) quando, dopo aver contribuito a rovesciare Gheddafi, sono passati in Siria per rovesciare Assad e attaccare quindi l'Iraq (nel momento in cui il governo al-Maliki si allontanava dall'Occidente, avvicinandosi a Pechino e a Mosca). L'Isis, nato nel 2013, riceve finanziamenti e vie di transito da Arabia Saudita, Qatar, Kuwait, Turchia, Giordania, stretti alleati degli Usa e delle altre potenze occidentali, tra cui la Francia. Ciò non significa che la massa dei militati dei gruppi islamici, provenienti anche da diversi paesi occidentali, ne sia consapevole.

In attesa di altri elementi che possano chiarire la vera matrice dell'attentato in Francia, è logico chiedersi: a chi giova? La risposta si trova in quanto ha dichiarato Nicolas Sarkozy, che come presidente della Francia è stato uno dei principali autori del sostegno ai gruppi islamici nella guerra di aggressione alla Libia: ha definito l'attentato in Francia «guerra dichiarata contro la civiltà, che ha la responsabilità di difendersi». Si vuole in tal modo convincere l'opinione pubblica che l'Occidente è ormai in guerra contro chi cerca di distruggere la «civiltà», che esso impersonifica, e deve dunque «difendersi» potenziando le sue forze militari e proiettandole ovunque nel mondo scaturisca tale «minaccia». Si cerca in tal modo di trasformare il sentimento di massa per le vittime della strage in mobilitazione per la guerra. Il David, che a Firenze è stato listato a lutto, è chiamato ora a impugnare la spada della nuova santa crociata.

PARIGI

Una giornata di caccia all'uomo, mentre in Francia 88mila agenti di polizia sono stati dispiegati sul territorio. I due fratelli Kouachi, Saïd e Chérif, per il ministro degli interni Bernard Cazeneuve ormai «formalmente riconosciuti» come responsabili del massacro alla redazione di *Charlie Hebdo*, che ha fatto 12 morti (e vari feriti, di cui 4 gravissimi), sono stati individuati in Piccardia. Gli agenti dell'antiterrorismo stavano ancora ieri sera controllando casa per casa, in una zona rurale tra i dipartimenti dell'Aisne e dell'Oise, a nord di Parigi e a sud di Soisson, nei dintorni di Crépy-en-Valois.

I due fratelli sono stati individuati in mattinata presso un distributore di benzina, in fuga armati. Hanno abbandonato l'auto, dove la polizia ha trovato delle bandiere jihadiste e delle molotov. Nella notte tra mercoledì e giovedì, si è presentato alla polizia un ragazzo di 18 anni, parente di uno dei due fratelli sospettati, perché il suo nome circolava sulle reti sociali: non sembra implicato, non dovrebbe essere il terzo uomo.

La polizia ritiene di essere di fronte a una «cellula familiare». Saïd, il fratello maggiore, avrebbe perso la carta d'identità nell'agitazione dopo il massacro a *Charlie Hebdo*, caduta nell'auto poi abbandonata. Il minore, Chérif, era schedato dall'antiterrorismo. Era stato condannato al carcere nel 2008 a tre anni (18 mesi con la condizionale), per aver fatto parte della filiera delle Buttes-Chaumont, che tra il 2004 e il 2006 organizzava partenze di volontari per combattere in Iraq nelle file di al Qaeda. Per questo

Identificati e localizzati in Piccardia, 70 chilometri a nord-est di Parigi, i due attentatori. Sarebbero due fratelli già noti all'intelligence. Nella loro auto trovate bandiere jihadiste e molotov

nel 2005 era anche stato intervistato in un reportage mandato in onda sull'emittente France 3. Chérif, un fattorino che consegnava pizze a domicilio con la passione per il rap, aveva iniziato con piccoli furti e traffico di stupefacenti. Il soggiorno in carcere ha cambiato il livello di delinquenza. Qui si è radicalizzato, si è legato a personaggi connessi con la guerra in Siria e implicati in assassinii politici in Tunisia, in particolare di due oppositori di sinistra, Chokri Belaïd e Mohamed Brahmî. Il gruppo delle Buttes-Chaumont, che all'origine sembrava dilettantesco, poco per volta si è connesso con una rete internazionale molto organizzata e violenta, stabilendo legami con un personaggio importante dell'Isis in Siria, Salim Benghalem, e con uno jihadista in Tunisia, Al-Hakim. La «cellula familiare» degli assassini di *Charlie Hebdo* si è così trasformata in un anello di una catena molto più potente, grazie al soggiorno in prigione di Chérif. Ieri sera, nove persone legate ai due fratelli Kouachi erano in stato di fermo. Gli inquirenti si chiedono se Chérif non

sia riuscito, nel recente passato, ad andare in Siria a combattere, sfuggendo ai controlli.

La tensione è cresciuta ieri mattina, quando c'è stato un agguato contro due agenti di polizia a Parigi. Una poliziotta municipale è deceduta a Montrouge, a sud della capitale, a causa di uno sparo alla schiena. L'autore dell'agguato non è stato arrestato. Il ministro degli interni, Bernard Cazeneuve, ha escluso legami con il massacro di *Charlie Hebdo*, «per il momento».

La giornata di ieri è stata caratterizzata da altri fatti di violenza. In ore di grande tensione, delle moschee sono state oggetto di attacchi: spari e piccole esplosioni nel dipartimento del Rhône, nell'Aude e a Le Mans.

Il clima teso ha spinto lo scrittore Michel Houellebecq, che mercoledì ha presentato in libreria il suo ultimo romanzo *Soumission* (che descrive l'elezione in Francia di un presidente musulmano nel 2022) a lasciare Parigi e a una destinazione sconosciuta e a sospendere gli incontri di promozione del libro.

a. m. m.



IL GIORNALE • Uscita in 8 pagine grazie al sostegno di molti altri media

La resistenza di Charlie Mercoledì un numero speciale

PARIGI

Mercoledì prossimo *Charlie Hebdo* uscirà con una tiratura di 1 milione di copie, un'edizione di «resistenza» di 8 pagine (invece delle 16 abituali, tirate a 30mila copie). Un «numero di sopravvissuti», secondo l'avvocato del settimanale, Richard Malka, una sfida al tragico destino di buona parte della redazione, massacrata mercoledì mattina. La pubblicazione sarà resa possibile dalla collaborazione di molti media francesi, da *Le Monde* a *Radio France* e *Libération* (che offre la sede), subito venuti in aiuto al giornale che ha perso tutto nell'attentato. Arriverà anche un contributo di 500.000 euro dal fondo «stampa e pluralismo», gestito dagli editori, e dal fondo «innovazione digitale della stampa», finanziato da Google.

La Francia resta sotto choc. Ieri, giornata di lutto nazionale, alle 12 il paese si è fermato: trasporti, scuole, pubblici uffici, tutti hanno rispettato un minuto di silenzio. Notre Dame ha suonato la

campana a morto, un omaggio che, se esistesse una vita dopo la morte, farebbe sorridere i vignettisti assassinati, atei e irriverenti. Molte persone hanno reso omag-

Domenica la marcia per la democrazia e la libertà. Dubbi sulla partecipazione di Marine Le Pen

gio a *Charlie* sotto la sede del settimanale.

La marcia per la democrazia e in difesa delle libertà, prevista in un primo tempo per domani, è stata spostata a domenica per ragioni di organizzazione. Hollande, che ha lanciato un appello all'unità nazionale, ha ricevuto e riceverà i leader dei vari partiti: ieri all'Eliseo si è recato Sarkozy: «Ho accettato l'invito a condividere un clima di unità nazionale», ha commentato l'ex presidente, che poi ha invitato l'Ump a partecipare alla marcia. Hollande ieri

ha telefonato agli ex presidenti Chirac e Giscard d'Estaing. Oggi riceve il centrista François Bayrou, Jean-Luc Mélenchon del Front de gauche e Marine Le Pen. I Verdi saranno presenti.

L'estrema destra parteciperà alla marcia di domenica? La cosa crea problemi. Nel Ps c'è chi non vuole alla manifestazione elementi che potrebbero esprimere rumorosamente la loro ostilità alla presenza dei musulmani. Le Pen è ambigua. In serata ha condannato l'unità nazionale proposta da Hollande («manovra politicistica patetica»). Qualche ora prima aveva parlato dei «nostri compatrioti musulmani legati alla nostra nazione e ai nostri valori», da distinguere dai violenti. Ma per Le Pen bisogna «nominare le cose, liberare la parola», per condannare un «attentato odioso» commesso «in nome dell'islam radicale», «ideologia assassina che fa migliaia di vittime nel mondo». Nel Fronte nazionale c'è chi approfitta della situazione per chiedere misure restrittive sull'immigrazione. E gruppi islamofobi stanno



pensando di copiare le manifestazioni della tedesca Pegida.

Problema anche tra i musulmani. Molte personalità hanno lanciato appelli per la partecipazione in massa dei credenti alla marcia. Il Consiglio nazionale del culto musulmano ha invitato a partecipare. Alcune voci all'interno della comunità musulmana e molte al di fuori si sono levate per chiedere all'islam di Francia di prendere più chiaramente posizione, riprendendo per esempio la campagna britannica «not in my name». Ma per il momento non c'è una decisione chiara. C'è in ballo l'ipotesi di un'iniziativa comune di tutte le religioni (islam, cattolici, protestanti, ebrei, buddisti) contro le derive terroristiche. I dirigenti religiosi, come i politici, temono che le reazioni a caldo, di

unità e di sfida al ricatto della paura, nei prossimi giorni decadano in una divisione del paese, in un acuirsi della guerra civile larvata fomentata dall'estrema destra. Già le prime tensioni sono venute alla luce ieri. L'Ump accusa il governo di «debolezza» e «ingenuità» per non aver preso misure adeguate contro i rischi di terrorismo. Il primo ministro Manuel Valls si è difeso: i due presunti responsabili «erano seguiti» e «nessuna pista è stata trascurata». Ma «il rischio zero non esiste» e «la risposta è la mobilitazione, è questo grido che è un grido per la libertà».

Ieri sera c'è stata una nuova manifestazione in place de la République, le luci della Tour Eiffel si sono spente, in segno di lutto. a.m.m.

Francia •

Cresce la tensione. Colpiti ristoranti arabi e moschee. Houellebecq lascia la capitale. Il Front National chiede misure restrittive sull'immigrazione



FIORI SU I RITRATTI DI GEORGES WOLINSKI, CABU, TIGNOUS E CHARB ESPOSTI A PARIGI. QUI ACCANTO LA POLIZIA ANTI TERRORISMO FRANCESE IN AZIONE A CORCY, NEL NORDEST DI PARIGI E IL SIT-IN DEI GIORNALISTI. SOTTO, A SINISTRA, LA MANIFESTAZIONE DELLE MATTE REUTERS IN BASSO VINCENT GEISSER

L'ANALISI • Intervista al sociologo Vincent Geisser, tra i maggiori studiosi dell'Islam francese e del radicalismo

Fedeli fai da te, jihadisti per caso

Guido Caldiron

Presidente del Centro d'informazione e studio sulle migrazioni internazionali di Parigi e ricercatore presso l'Institut français du Proche-Orient di Beirut, il sociologo Vincent Geisser è uno dei maggiori studiosi dell'Islam francese cui ha dedicato diverse opere, tra cui *Marianne et Allah* (La Découverte) e *Ethnicité républicaine* (Presses de Sciences Po). Non è però la prima volta che si misura con il nuovo terrorismo domestico di matrice jihadista.

I responsabili dell'attacco a Charlie Hebdo sono nati e cresciuti a Parigi. Come è possibile che si siano trasformati in fanatici jihadisti?

Intanto si deve chiarire come si tratti, prima ancora che di musulmani, di terroristi e criminali di professione. Soffermarsi su questo punto è decisivo non per motivi morali o per distinguere la religione dai loro atti, ma per capire davvero che cosa li ha trasformati in jihadisti, per comprendere il significato della loro traiettoria di morte. Perché dico questo? Ma perché in questi casi, come già accaduto per Mohammed Merah (il giovane della periferia di Tolosa che uccise alcuni militari e attaccò una scuola ebraica uccidendo anche dei bambini nel 2012, ndr), si tende a sottovalutare il percorso che conduce a questi atti terribili. Invece, e lo confermano gran parte degli studi sull'argomento, i rapporti dell'antiterrorismo, come anche i racconti che mi hanno fatto parenti e amici di alcuni



«Disturbati emotivi, sostituiscono i simboli con la realtà. In prigione, il contatto con i musulmani»

terroristi che ho conosciuto, la maggior parte di questi individui si sono formati nelle fila del grande banditismo, della malavita. Hanno imparato le tecniche poi messe in atto negli attentati, come ad usare le armi d'assalto o a sfuggire ad un inseguimento della polizia, in questi ambienti molto più spesso che nei campi paramilitari allestiti in Medio Oriente. La loro deriva personale, spesso frutto di fattori diversi che sarebbe difficile generalizzare ed analizzare in poche parole, era iniziata già molto prima che facessero «il grande salto» verso il terrorismo islamico.

Già, ma che cosa può averli spinti a cercare una sorta di "senso" per le

loro azioni proprio nel riferimento all'Islam e alla Jihad?

Per dare una risposta generale, si può immaginare che l'itinerario personale di questi giovani abbia conosciuto dei momenti di rottura, delle crisi, legate a fattori sociali come famigliari o emotivi che li ha spinti verso una radicalizzazione, verso la violenza, e che abbiano scelto l'Islam per dare una visibilità anche esteriore a quanto provavano. Non è un caso che "la fede" che esprimono è una sorta di fai da te. In larga maggioranza vengono da famiglie dove l'Islam non è particolarmente presente, hanno frequentato poco le moschee e studiato ancora meno il Corano. La loro «socializzazione musulmana» è avvenuta più spesso nelle prigioni, dove erano finiti per crimini comuni, per furti o traffici di varia natura, come la droga o le auto rubate. Con una formula direi che più che radicalizzarsi attraverso l'adesione all'islamismo, optano per ciò che gli appare come un simbolo di una scelta estrema, la più radicale tra quelle che hanno di fronte. Per questo diventano jihadisti.

Resta il quesito: perché tanti giovani francesi, diverse centinaia ad esempio quelli che sarebbero andati a combattere in Medio Oriente, hanno scelto proprio l'adesione all'ideologia della Jihad?

Perché simbolicamente, per quanto paradossale questo possa apparirci, la identificano con la ribellione, con la rivolta. Nella loro traiettoria di rottura con la società, spesso anche con la famiglia o con i loro affetti, nel loro ma-

lessere esistenziale, i simboli finiscono per contare più che la realtà, le forme esteriori più della sostanza delle cose. E così è attraverso la tv e la rete, con le immagini terribili che arrivano dagli scenari di guerra internazionali, che questi giovani si formano un'opinione superficiale su quanto avviene in Siria o in Iraq e finiscono per identificarsi con gli jihadisti. L'indottrinamento politico-religioso e il contatto con i gruppi organizzati arriva spesso in un secondo momento. E questo tipo di fascino assurdo per l'estremo, per la violenza, per ciò che appare come la cosa più lontana, e opposta, al mondo che si ha intorno, riguarda sempre più anche giovani che nulla hanno a che fare con la cultura musulmana: ragazzi nati nella provincia francese, in famiglie cattoliche e bianche. Come quell'adolescente bretone che ha cercato di raggiungere gli jihadisti in Siria di cui si è occupata recentemente la stampa del nostro paese.

L'estrema destra europea cerca di speculare sulla strage a Charlie Hebdo assimilando i terroristi agli immigrati. I nuovi jihadisti sono invece francesi e la cultura musulmana è sempre più integrata. Un paradosso?

No, solo la conferma da un lato che l'immigrazione non c'entra proprio nulla con questi fenomeni e dall'altro che sembra entrarci poco anche la pratica e la cultura religiosa. In Francia ci sono milioni di musulmani che non vivono soltanto nelle banlieue ma non vivono anche parte del ceto medio e delle professioni liberali. Ci sono molti quadri, diversi parlamentari e anche qualche ministro. La Grande Moschea di Parigi data dal periodo tra le due guerre mondiali, e l'Islam, in tutte le sue tendenze e anime, è parte dello spazio culturale francese ormai da molto tempo.

Eppure, il riferimento alla presenza musulmana è stato spesso agitato per evocare paure e allarme, come Sarkozy che denunciava il ruolo degli islamisti nelle rivolte delle banlieue. Oggi le cose sono cambiate?

Non molto, direi. Anche se con Sarkozy si è raggiunto per così dire il picco della manipolazione politica dell'Islam in Francia. Sarkozy aveva da un lato contribuito a far nascere un Consiglio rappresentativo delle associazioni musulmane, per poi denunciare, contemporaneamente, il rischio di una deriva "comunitarista" della République, il tutto mentre se la prendeva con «i giovani barbuti» delle periferie. Invece una cosa è la fede, un'altra le rivolte urbane, altro ancora il terrorismo.

AUSTRIA

Il movimento anti Islam organizza la marcia a Vienna

Il movimento anti islamico e contro l'immigrazione Pegida, ha incontrato ieri a Dresda membri del partito euro-critico Alternativa per la Germania (Afd) e sfruttando l'ondata di indignazione dopo l'attentato a «Charlie Hebdo» si organizza e valica i confini della Germania. Il braccio viennese del movimento è infatti all'opera per organizzare la prima marcia nel cuore della capitale austriaca che si terrà, è stato annunciato, il prossimo due febbraio.

Massimo Villone

La solidarietà alla Francia per il massacro di Parigi non è di maniera. È stato colpito un paese a noi stretto da profondi e antichi legami, e sappiamo che potrà accadere anche a noi.

In molti paesi la comunità musulmana è di gran lunga la più forte delle minoranze, e difende la propria cultura e la propria fede. È ormai un lontano ricordo il melting pot che, fino agli ultimi decenni del secolo scorso, era simbolo di integrazione nel mainstream del paese ospitante. Oggi l'unica via è quella di un multiculturalismo che la minaccia terroristica assoggetta a una pressione crescente. Ancor più perché - a quanto si dice - migliaia di cittadini europei vanno a combattere per il califfato. Torneranno? Con quali intenzioni? Terrorismo di importazione e terrorismo domestico si confondono. Questo sembra appunto il caso per la strage di Charlie Hebdo. E corriamo due gravi rischi.

Il primo è che per prevenire attacchi si comprimano i diritti e la libertà. È già successo. Negli Usa lo dimostrano Guantanamo, il Patriot Act e lo spionaggio di massa della Nsa. Casi come Holder v. Humanitarian Law Project, 561 U.S. 1 (2010), in cui la Corte Suprema discute se esprimere una

TERRORISMO • La risposta Usa ha ostacolato la via della convivenza multiculturale

Libertà a rischio, non ci vuole un Patriot act

opinione politica può configurarsi come aiuto materiale ai terroristi, ci dicono che nemmeno il più solido pilastro del costituzionalismo americano - il free speech - è al sicuro. In Gran Bretagna vediamo analoghe vicende con il Terrorism Prevention and Investigation Measures Act del 2011 e l'ampio ricorso agli Asbo (Anti-social Behaviour Orders), con i quali un giudice può vietare qualsiasi comportamento o attività sia ritenuto sospetto o socialmente pericoloso. In Francia e in altri paesi si discute di limiti alla libertà di espatrio e di ritiro del passaporto per chi ha simpatie per l'Isis. E non dimentichiamo che per noi brigate rosse e legislazione di emergenza sono storia recente.

Il secondo rischio è che la ricerca di risposte sul piano della repressione penale renda impraticabile la via di una convivenza multiculturale già di per sé difficile. Terrorismo ed eversione sono noti al codice penale italiano (in specie, cod. pen., art. 270, 270 bis, ter, quater, quinquies e sexies). Ma il punto è se le norme vigenti siano adeguate nella repressione di un terrorismo che

non assume la forma di organizzazioni complesse volte a obiettivi strategici, ma si realizza in atti isolati da parte di individui o piccoli gruppi spontanei. Un terrorismo diffuso e molecolare, come forse mostrano le rinnovate uccisioni in Francia. Come si può prevedere, chi, dove, quando? Quanto

Servono istituzioni forti, luoghi di confronto reale, strumenti politici, non il codice penale

to deve essere pervasiva e occhiate la vigilanza per acquisire consapevolezza? Il rischio di risposte orwelliane e da inquisizione è chiaro. Ed è altresì chiara la contraddizione tra un multiculturalismo indispensabile e politiche repressive parimenti necessarie.

È una contraddizione che richiede strumenti politici, non il codice penale. Chi ha vissuto gli anni di piombo ricorda come decisiva non solo la risposta giudiziaria, ma ancor più quella data dalla politica

e dalle istituzioni. Fecero muro contro l'attacco terroristico, anche se non mancarono lacerazioni gravi, come in occasione del rapimento e dell'uccisione di Moro. Fu una grande rete di protezione che avvolse il paese.

Ma qui è il punto. Quella politica era forte, perché fondata su corpi intermedi - partiti e sindacati - di massa e profondamente radicati, in grado di costruire consenso intorno alle politiche di contrasto al terrorismo. Le istituzioni erano forti perché compiutamente rappresentative, espressione vera del paese e del suo popolo, luoghi di confronto reale in cui definire scelte di governo condivise.

Vediamo invece oggi un punto di debolezza. Un premier palesemente allergico a corpi intermedi, che riesce a vedere solo come ostacolo al proprio potere. Partiti dissolti, sindacati emarginati, istituzioni non rappresentative, subalterne all'uomo solo al comando e ridotte a simulacro. Una politica fatta di tweet, conferenze stampa e comparsate televisive. È una condizione drammaticamente negativa, che le proposte

UNA RISATA LI SEPPELLIRÀ

Jihad •

Se confermata, la matrice della strage di Parigi dimostra come i seguaci di al Qaeda stiano cercando di recuperare terreno sullo Stato islamico

Al Qaeda batte un colpo

La radio dell'Isis ieri definiva «eroi» gli autori dell'attacco. Ma il conflitto tra le due anime dell'islamismo radicale resta aspro

Michele Giorgio

Si attende di capire se i due attentatori di Parigi facciano parte, come loro stessi avrebbero urlato due giorni fa, di al Qaeda in Yemen, oppure dello Stato Islamico (Isis). Manca ancora una rivendicazione ufficiale. La radio dell'Isis ieri ha descritto come «eroi» gli autori della strage compiuta nella redazione di *Charlie Hebdo*, tuttavia l'ipotesi che al Qaeda sia tornata a colpire in Europa resta la più credibile.

La sanguinosa vendetta contro il giornale satirico francese con ogni probabilità ha avuto anche lo scopo di diffondere segnali di vita di al Qaeda, dopo gli ultimi 1-2 anni passati dall'organizzazione a limitare i danni della scissione operata dallo Stato Islamico del "califfo" Abu Bakr al-Baghdadi. Il carattere "movimentista" dell'Isis si è dimostrato vincente rispetto alla posizione mantenuta dall'emiro di al Qaeda, Ayman al-Qawhry. Il successore di Osama Bin Laden resta fedele all'idea di una formazione segreta, guidata da pochi uomini fidati, impegnata a pianificare attentati clamorosi, piuttosto che dare vita subito a un califfato, come ha invece fatto al Baghdadi. Al-Qawhry, astuto ma senza carisma, e con uno sguardo troppo rivolto, dal punto di vista arabo, ad Afghanistan e Pakistan, ha perduto l'appeal che aveva fino a qualche anno fa. Non ha più la fedeltà di diverse organizzazioni jihadiste che, dopo la proclamazione del califfato nel nord dell'Iraq e della Siria, si sono affiliate all'Isis. Persino il Fronte al Nusra, l'espressione (in Siria) più concreta sul terreno di al Qaeda in questo momento, ogni giorno perde combattenti e comandanti che passano dalla parte del "califfo" al Baghdadi.

Da qui la necessità di Al-Qawhry di tornare a "fare notizia", con un attentato clamoroso, approfittando delle prime importanti difficoltà che incontra la macchina da guerra dell'Isis, bloccata dai guerriglieri kurdi a Kobane, frenata dal riorganizzarsi delle forze di sicurezza in Iraq e dalle bombe della "Coalizione" capeggiata dagli Usa. Al Baghdadi ora deve anche amministrare le città conquistate e non solo combattere.

Il match tra Al Qaeda e l'Isis, si svolge ad ogni livello, anche su quello della comunicazione. Nell'ultimo numero di *Abi*, la rivista on line dello Stato Islamico, i seguaci di al Baghdadi mettono al centro del loro discorso le differenze esistenti con al Qaeda. La storia principale ha per titolo «Al-Qaeda del Qaziristan», ed è stata scritta da un presunto disertore di al Qaeda, noto come Abu Jarir



ash-Shamali, impegnato a dimostrare che l'eredità di Abu Musab al-Qarqawi appartiene solo all'Isis. Al-Qarqawi, ucciso da un raid statunitense nel giugno 2006, era stato il leader della Jamaat al-Tawhid wal Jihad, poi divenuta lo Stato Islamico in Iraq (Isi), e infine, con l'avvento di al Baghdadi, Stato Islamico in Iraq e in Siria (Isis). Nel dicembre 2004 giurò fedeltà ad Osama bin Laden che lo nominò "emiro" in Iraq. Senza pietà, determinato, animato da un profondo odio più per i rafida, gli sciiti, che per i soldati americani che occupavano l'Iraq, Al-Qarqawi è stato uno dei maggiori sostenitori del takfirismo, (da *takfir*, «empietà massima»), che prevede la "scomunica" non solo dei governi ma anche della maggioranza delle comunità islamiche. In sostanza per Al-Qarqawi erano eretici tutti i musulmani che non condividevano il suo punto di vista. Perciò fino a quando è rimasto in vita, l'emiro ha passato il suo tempo a massacrare e tagliare teste fra gli sciiti e anche fra i sunniti a suo giudizio "peccatori". La macabra eredità di Al-Qarqawi, un mito per i jihadisti, al Baghdadi la rivendica tutta. E il racconto di Abu Jarir a-Shamali serve proprio per quello. E non manca di segnalare le difficoltà organizzative di al Qaeda dopo l'uccisione di due dirigenti di primissimo piano, Atiyah Abd al Rahman e Abu Ahyah al Libi, in attacchi di droni americani.

Il "quadro negativo" della situazione di al Qaeda fatto da a-Shamali non trova però conferma nelle indiscrezioni che filtrano dalla complessa galassia jihadista. Al-Qawhry avrebbe istituito un comitato di gestione, denominato Lajnat Bukhara, molto efficiente, per ridare slancio al Qaeda. Soprattutto starebbe spostando dall'Asia uomini e armi per affermare nuovamente la sua presenza in Iraq. Perciò la strage di Parigi è una potente inserzione pubblicitaria sulle televisioni di tutto il mondo, necessaria al leader di al Qaeda per vincere la delicata partita che sta giocando con Abu Bakr al-Baghdadi e per il favore di decine di migliaia di miliziani del jihad globale.

E qualcosa si sta già muovendo. Nuovi, forse, sostenitori di al Qaeda ieri hanno postato un ringraziamento per coloro che «hanno vendicato il Profeta» e una immagine con una □ rossa sul volto del vignettista Charb ucciso due giorni fa. E citano «The Dust will never settle down», uno dei più celebri discorsi dell'imam Anwar al-Awlaki, del finto di Osama bin Laden, ucciso in Yemen da un drone Usa nel 2011.



EDITORIALE • L'intollerabile integralismo delle furie islamiste e dei paladini dell'Occidente

«Liberté, égalité, fraternité» e il loro doppio

DALLA PRIMA

Marco Bascetta

Il secondo bersaglio degli attentatori di Parigi è *égalité*. Nessun presunto detentore di verità assolute può contemplare l'idea di eguaglianza, se non nel senso di una conversione più o meno forzata. Del resto, i regimi islamici poggiano su principi fortemente gerarchici e, dopo il tramonto del nazionalismo arabo, sull'indiscusso potere dell'autorità religiosa. Tuttavia, i guardiani dell'Occidente su questo punto preferiscono tacere, poiché sostanzialmente condividono, a loro modo, il punto di vista degli avversari. I più espliciti, citando Oriana Fallaci, si dichiarano appartenere a una «civiltà superiore» e dunque in diritto di discriminare non solo chiunque provenga da un diverso ambito culturale, ma anche il dissenso al proprio interno nel momento in cui superi confini che vanno sempre più restringendosi. All'eguaglianza dei diritti oppongono filtri, barriere e condizioni. L'integrità dei principi di questi patrioti dell'Occidente non ammette contaminazioni né evoluzione alcuna. Infine,

égalité metterebbe in questione le gerarchie, le stratificazioni sociali e il sistema di privilegi cui sono affezionati. Dunque, se gli uomini del califfato, ben convinti a loro volta di rappresentare una «civiltà superiore», le sparano addosso, tanto meglio.

fraternité, la più desueta e cristiana delle tre parole, è con tutta evidenza spazzata via da quel

A ciascuno i suoi fanatici da debellare. La nostra idea di civiltà esclude lo scontro di civiltà

taglio netto tra «fedeli» e «infedeli» che guida la mano degli assassini. Fraternità potrà darsi solo quando l'intero pianeta avrà fatto dell'Islam il suo credo. Non è l'antidoto alla guerra, ma il suo risultato. Fatto sta che anche in questo caso i cristianissimi difensori della civiltà occidentale preferiscono astenersi da commenti. Un siffatto principio impedirebbe infatti di considerare i migranti come pura e semplice minaccia, imponendo una qualche forma di intervento solidaristico nei confronti di

chi fugge dalla fame e dalla guerra. *fraternité* è però anche un principio che pretende di distinguere tra i singoli e le loro comunità, tra gli individui e i loro contesti culturali. Il principio cristiano della «centralità della persona», se non se ne vuole fare solo una bandierina per le crociate contro l'aborto o l'eutanasia, dovrebbe significare appunto questo. Poche espressioni sono prive di senso quanto la «fratellanza dei popoli», che in genere corrisponde agli interessi dei loro governanti e alle loro tregue armate. Questa distinzione tra individui e comunità è esattamente ciò che i sacerdoti dell'individualismo occidentale paradossalmente rifiutano, ragionando per gruppi etnici e tradizioni culturali. Ci siamo «Noi» e «Loro», gli «islamici» e i «civiltizzati». Il quadro dello «scontro tra civiltà» è completo. E la vittoria dell'integralismo e dell'intolleranza anche. Lo schema della guerra santa può essere insidiosamente laicizzato. *Charlie Hebdo* è stato davvero ucciso dai suoi assassini ma si accinge ad essere sepolto da chi, strumentalmente, ne fa lo stendardo dei propri pregiudizi.

Così, dalle ceneri della *fraternité* universalistica ne sorge

un'altra, nazionale, identitaria, «bianca», se non quanto al colore della pelle certo quanto alla mentalità. Quella dell'«unità nazionale», dei «valori condivisi», quella che chiede di stringersi tutti contro il nemico esterno, quella allucinante che - nutrita da una ormai vasta letteratura, dalla pionieristica Fallaci al polemistico tedesco Thilo Sarrazin (*La Germania si autodistrugge*), al francese Eric Emmerich (*Il suicidio francese*), perfetta l'assonanza tra i due titoli, fino alla fantapolitica di Houellebecq - pensa davvero che un giorno l'Europa possa trasformarsi in un Califfato. Ipotesi cui nemmeno Al-Baghdadi, ragionevolmente dedito a destabilizzare i «regimi arabi moderati», crede minimamente.

Se dovessimo marciare insieme a Marine Le Pen e Matteo Salvini, per non parlare dei fascisti tedeschi di Pegida, in difesa di una idea comune di «civiltà», allora il «Noi» finirebbe per assomigliare sempre di più a quello perseguito dai miliziani della guerra santa. A ciascuno i suoi integralisti da debellare. Il Califfato non giungerà a governarci, ma la vita quotidiana rischia di diventare molto infelice.

AMBIENTE SERVIZI SPA
Via Cassanese, 15 - 32019 San Vito al Tagliamento (PN)
Tel. 0431 842255 - Fax 0431 842001
AMBIENTE SERVIZI SPA. Questo Ente offre ogni servizio personalizzato aperto con applicazione e favore del cliente per i massima qualità per il servizio di pulizia, trasporto e smaltimento linee di foglio, giornali, tabacco e ogni altro materiale di risulta proveniente dagli impianti di depurazione gestiti da GAIA S.p.A. e ISA Risorse S.p.A. Importo complessivo: € 2.835.000,00+IVA. Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso. Scadenza: il 12.00 del 05/03/15. Gara: il 9.00 del 17/03/15. Bando integrale ed ulteriori info: www.ambiente.servizi.it

GAIA S.P.A.
Il nostro servizio è aperto per il servizio di caricamento, prelievo, trasporto e smaltimento linee di foglio, giornali, tabacco e ogni altro materiale di risulta proveniente dagli impianti di depurazione gestiti da GAIA S.p.A. e ISA Risorse S.p.A. Importo complessivo: € 2.835.000,00+IVA. Criterio di aggiudicazione: prezzo più basso. Scadenza: il 12.00 del 05/03/15. Gara: il 9.00 del 17/03/15. Bando integrale ed ulteriori info: www.ambiente.servizi.it

UNA RISATA LI SEPPELLIRÀ

Jihadisti

I successi militari in Iraq e in Siria hanno fatto proliferare i sostenitori del «califfato» nel Maghreb come in Europa. Prime vittime, i musulmani

MILIZIANI DELLO STATO ISLAMICO ENTRANO A MOSUL, IN IRAQ. A SINISTRA, UN JIHADISTA DEL FRONTE AL NUSRA, SEMPRE A MOSUL. A DESTRA, UN SOLDATO FRANCESE IN MALI. T. REUTERS

INTERVISTA • Gli errori occidentali e i danni neo-liberisti secondo Samir Amin

«Un atto odioso, ma la colpa è di Francia e Stati Uniti»

Giuseppe Concia

Abbiamo raggiunto al telefono a Parigi Samir Amin, filosofo ed economista, direttore del Forum del Terzo mondo, con sede a Dakar, per commentare l'attacco alla redazione di *Charlie Hebdo*.

Perché i terroristi hanno colpito così duro al cuore dell'Europa?

È una conseguenza diretta della politica occidentale in Libia. In particolare il Sud del paese è diventato una base di approvvigionamento gigantesca. Quella regione è stata strategica per la Francia, senza di essa l'esercito francese non sarebbe potuto intervenire in Sahel. Dirò di più. Credo anche che la tempistica degli attacchi abbia una relazione con l'avanzata dell'esercito francese dal Ciad dei giorni scorsi. I jihadisti hanno voluto riaffermare che il Sud della Libia deve rimanere la loro base e una terra di nessuno. Ovviamente tutto questo è poi conseguenza diretta degli attacchi della Nato contro il colonnello Muammar Gheddafi del 2011.

Chi è quindi il vero responsabile di queste azioni. Forse il caso di mettere in discussione la politica occidentale in Medio Oriente?

Si tratta di un odioso atto di terrorismo di sedicenti islamisti che hanno una comprensione del tutto particolare dell'Islam e della religione. Ma la responsabilità di questi attentati è di Francia e Stati Uniti. Le potenze occidentali continuano a so-



«Gheddafi e Gheddafi contenevano la deriva islamista, ma sono stati abbattuti»

stenere Arabia Saudita, Qatar e paesi del Golfo. Consentono tutto a questi paesi, che danno un appoggio gigantesco al terrorismo. Per essere più chiari, le potenze occidentali considerano l'alleanza con i paesi del Golfo un fondamento della politica neo-liberale. Il secondo errore occidentale è di aver combattuto gli autocrati che hanno cercato di porre un freno all'Islam politico, da Sad-

dam Hussein a Muammar Gheddafi. Per esempio in Iraq Saddam Hussein sebbene riuscisse ad assicurare la coesistenza tra sciiti e sunniti è stato brutalmente deposto. E Gheddafi aveva chiaramente contenuto le derive islamiste in Libia.

Ci sono delle responsabilità specifiche della Francia?

La Francia ha una responsabilità in più: aver sostenuto gli islamisti in Algeria, presentandoli come vittime della dittatura dell'esercito. Una parte di questi islamisti si è rifugiata in Arabia Saudita ma anche in Europa: in Gran Bretagna ancor più che in Francia.

Perché le potenze occidentali hanno interesse a continuare a fomentare il terrorismo internazionale?

Il solo obiettivo delle potenze occidentali è portare avanti la loro politica neo-liberale. Per questo, per loro, il mondo si divide in due: i paesi che appoggiano incondizionatamente il neo-liberismo sono i soli amici dell'Occidente, anche se si tratta di odiosi islamisti; i paesi recalcitranti sono invece nemici della dittatura del capitale internazionale. In altre parole, le potenze occidentali hanno un solo criterio: il liberismo assoluto. A chi lo sostiene gli si perdona tutto. E la democrazia non ha niente a che vedere con questo.

Alcuni degli attentatori avrebbero fatto riferimento ad al Qaeda in Yemen durante gli attacchi.

Non mi stupisce, in Yemen per anni gli islamisti sono stati sostenuti dagli Stati Uniti in funzione anti-comunista, insieme all'Arabia Saudita. In quel caso la battaglia era contro il "pericolo" nazional popolare dell'ex Yemen del Sud.

Plausibile poi che si tratti di jihadisti con passaporti europei, come spiega questo fenomeno?

Le potenze occidentali hanno tollerato che cittadini europei partissero per la Siria per combattere Bashar al-Assad. Questo meccanismo è stato sostenuto dalla Turchia e dagli altri governi occidentali. Ma bisogna stare attenti a non cadere nell'islamofobia. La maggioranza schiacciante degli immigrati che vivono in Francia, credenti e non, non sono per nulla fanatici dell'Islam reazionario. Invece non è da sottovalutare che siano coinvolti molti atei e convertiti in questi movimenti radicali. Gli attentatori, come al solito, sono ben preparati. Lo stesso avvenne con i Taliban in Afghanistan che erano stati addestrati dalla Cia in Pakistan. E così questi "jihadisti europei" non sono amatoriali, probabilmente si sono formati in Siria e in Iraq. Per questo sono stati estremamente efficaci.

Perché è stata scelta proprio la stampa come obiettivo?

Gli attentatori hanno scelto un obiettivo "intelligente". Il loro scopo è di diffondere terrore nei media. L'obiettivo, in ultima analisi, è quello di costringere l'Occidente a rinunciare alla laicità e alla libertà di espressione.



ISLAM GLOBALE

Le vere vittime dei jihadisti

Giuliana Sgrèna

L'angoscia e lo smarrimento suscitati dalle immagini che arrivano da Parigi, lasciano ora spazio a interrogativi e considerazioni.

Innanzitutto la freddezza e la preparazione militare dei terroristi segna un salto di qualità nel terrorismo islamico globale. Persino l'urlo di «Allah u Akbar» così nitido è apparso privo di emozione e di fanatismo. L'obiettivo stesso appare simbolico più che frutto di una reazione a vignette anti-islamiche, che sarebbe stato più comprensibile in occasione della pubblicazione di quelle più dissacranti. Le vignette contro Maometto pubblicate da un giornale danese nel 2005 avevano provocato mobilitazioni anti-occidentali in vari paesi musulmani, mentre l'attacco di Parigi è stato condannato con rare eccezioni di plauso. L'obiettivo scelto è infatti molto «sostanzioso» per le masse arabe, si è voluto colpire la laicità nella sua espressione più radicale: *Charlie Hebdo* in nome della libertà dissacrava e sbeffeggiava la religione come la politica o il sesso.

L'obiettivo sembra quindi più una scelta dell'islamismo francese o europeizzato. Chi può odiare tanto un simbolo della laicità se non un islamista francese?

Questo attentato è il frutto avvelenato dell'islam globalizzato, un'ideologia sostenuta anche da intellettuali occidentali che hanno convinto molti europei della loro intenzione di modernizzare l'islam mentre il vero obiettivo era ed è quello di islamizzare l'Europa. È la stessa ideologia che ha generato il califfato di al Baghdadi, che in nome dell'islam globale vuole abbattere le frontiere coloniali in Medio Oriente.

La coincidenza con l'uscita del provocatorio romanzo di Houellebecq *Sottomissione* (traduzione letterale di Islam) sulle conseguenze della diffusione dell'islam in Europa i musulmani sono già e saranno sempre più una presenza importante e financo preponderante ha scatenato ipotesi drammatiche sul nostro futuro. Questo ci deve spaventare? No, ma non possiamo ignorare le contraddizioni vissute da chi, di origine musulmana, è cresciuto in un paese più o meno laico (l'Italia non lo è) e apprezza questa laicità ma non è disposto a mettere in discussione i principi dell'islam (secondo una versione integralista) soprattutto rispetto alle donne. Sono contraddizioni più laceranti nei giovani che negli adulti.

Lo scontro più duro tra un mondo sostanzialmente lai-

co e la volontà di imporre una visione più ortodossa dell'islam si è verificato di recente proprio in un paese musulmano come la Tunisia. Non a caso i due fratelli franco-algerini ritenuti responsabili dell'attentato Chérif e Said Kouachi sono legati alla filiera jihadista Buttes-Chaumont di Boubaker al Hakim, franco-tunisino, che ha rivendicato nel dicembre scorso, l'assassinio dei due noti esponenti del Fronte popolare, Chokri Belaid e Mohamed Brahmî. La rivendicazione, a nome dello Stato islamico (Isil), è avvenuta alla vigilia del secondo turno delle presidenziali tunisine e faceva appello al boicottaggio.

Sebbene i due giovani siano stati indicati dai testimoni come appartenenti ad al Qaeda in Yemen, il loro passato è più legato ad al Qaeda in Iraq che sarebbe poi diventata Isil. E questo dimostra come il terrorismo globale non risponda più a una sigla ma molti gruppi possono agire in nome del jihad. Kouachi era stato ucciso nel 2004 da Farid Benyettou, autoproclamatosi imam. I due erano stati arrestati nel 2005 mentre Kouachi era in partenza per Damasco. Boubaker al Hakim, arrestato in Siria dove ha passato un anno in carcere, è stato estradato in Francia nel 2005, dove nel 2008 è stato condannato a sette anni, ma nel 2011 è stato liberato.

Sono solo alcune storie di jihadisti che dimostrano come personaggi già noti alla giustizia possano continuare a organizzare attentati tra una missione e l'altra sui terreni di guerra. È questo il terrorismo globale, che non può essere combattuto solo con misure di sicurezza: ancora più importante è combattere l'ideologia portata alle estreme conseguenze dai terroristi. Il «successo» in Iraq e Siria di al Baghdadi ha fatto proliferare i suoi sostenitori nel nord Africa e anche in occidente.

Ora si chiede alla comunità musulmana di condannare il terrorismo, di farlo più esplicitamente. Questo indubbiamente serve a isolare i jihadisti, ma non basta farlo quando c'è l'emergenza, la paura, occorre prestare maggiore attenzione a quelle forze, a quei religiosi, che dentro il mondo islamico si battono, a loro rischio e pericolo, per una secolarizzazione dell'islam. Non serve condannare le atrocità commesse in nome dell'islam solo quando toccano l'occidente, perché le principali vittime del fanatismo non siamo noi ma i musulmani moderati e laici.

Intervista HAMZA PICCARDO UCOII AZIONE ABERRANTE

«Uno sciacallo, chi ora vuole fermare la costruzione delle moschee a Milano»

Giulio Concia

Hamza Piccardo, leader storico dell'Ucoii (Unione delle comunità islamiche in Italia), non ha usato mezzi termini per condannare immediatamente, senza se e senza ma, gli attacchi alla redazione del *Charlie Hebdo* di Parigi. Anche il Coordinamento delle associazioni islamiche di Milano (Caim), guidato da suo figlio Davide e vicino all'organizzazione internazionale dei Fratelli musulmani, ha subito condannato



Quale sarebbe lo scopo principale di questi attacchi?

Sono veramente convinto che il ministro della Giustizia francese, Robert Badinter, abbia ragione. Questi traditori degli ideali religiosi sperano che la collera e l'indignazione che causano fomenterà il rifiuto verso i musulmani. In altre parole vogliono allargare il fossato che separa i musulmani dagli altri cittadini. Di sicuro faremo qualsiasi cosa in nostro potere perché non ci riescano.

La reazione dei partiti di destra in Italia, come la Lega Nord, è stata di chiedere lo stop al bando, approvato dalla giunta Pisapia a Milano, per la costruzione di tre nuove moschee...

Si tratta di puro sciacallaggio. È dimostrato da fonti di intelligence che le moschee non hanno nulla a che fare con il terrorismo. Chiunque può entrare e piazzare microspie in una moschea. In altre parole, in nessuna moschea si organizzano azioni del genere. Chi organizza attentati come questi lo fa fuori dalle moschee. Questi partiti di destra giocano sull'isteria e la paura irrazionale. È anche vero che la giunta Pisapia ha approvato criteri restrittivi per il bando, per questo chiediamo modifiche che a questo punto sarà ancora più difficile ottenere.

Sembra che i responsabili siano jihadisti europei. L'Italia per il momento sembra alquanto estranea al fenomeno oppure si tratta di sottovalutazione?

Io sono al corrente di un solo caso di un italiano morto in Siria, Ibrahim Giuliano Del Nevo ma lui combatteva con la galassia jihadista anti-Asad di Jabhat al-Nusra ad Aleppo. L'ho incontrato un paio di volte e conosco la sua famiglia.

Ino a che punto la satira può attaccare la religione?

La satira può trattare argomenti religiosi. Certo ciò che è sacro va rispettato da tutti. Chi invece si sente offeso non è mai giustificato a sparare.

gli attentati e organizzato, poco dopo l'attacco, una veglia in solidarietà con le vittime alle porte del Consolato francese in via Moscova a Milano.

Come giudica il sanguinoso attacco alla redazione del giornale satirico francese?

È stata un'azione aberrante. Per l'Islam uccidere un innocente è come uccidere l'umanità così come salvare una persona è come salvare il mondo. Hanno ucciso degli innocenti. Di certo, secondo il nostro punto di vista, le vignette del *Charlie Hebdo* offendevano il profeta. Ma nella nostra pratica religiosa quotidiana a un'azione si risponde con un'azione simile, non si imbraccia il kalashnikov. Rispettiamo il principio di libertà di espressione. A una bestemmia si risponde con una denuncia per diffamazione o di incitamento all'odio religioso, non si va di certo a sparare.

Crede che si tratti di un attentato di matrice islamista radicale?

Il depistaggio in realtà in questi casi è facilissimo. Gli attentatori avrebbero detto prima di sparare di essere andati lì per vendicare il Profeta. Hanno avuto una capacità militare da teste di cuoio: uno di loro ha sparato per strada camminando in fretta ed è tornato indietro per riprendere una scarpa. Ma poi hanno commesso degli errori sciocchi, come lasciare nella Citroën che guidavano una carta d'identità. Forse non sapremo mai la verità sulla responsabilità in questi attacchi.

INTERNAZIONALE



NIGERIA, MILIZIANI DI BOKO HARAM E L'ESERCITO NELLE STRADE DI BAGA PRIMA DI RITIRARSI. A DESTRA, SRI LANKA AL VOTO. IN BASSO, MANIFESTAZIONE A PARIGI PER LE TRE MILITANTI CURDE UCCISE/REUTERS



SRI LANKA • Presidenziali, affluenza record
Per Mahinda Rajapaksa in forse il terzo mandato

Emanuele Giordana
COLOMBO

Arne ormai chiuse c'è calma davanti alla splendide magione del presidente della repubblica Mahinda Rajapaksa, che si trova a qualche metro dal mare appoggiata sulla lunghissima Gale Road e dirimpetto all'ambasciata americana: uno dei tanti centri un po' anonimi in cui la capitale dello Sri Lanka è divisa.

La controversa elezione del nuovo presidente della repubblica che Rajapaksa è riuscito a convocare per ieri con uno stragemma parlamentare due anni prima della scadenza naturale, è passata tranquilla ma con una novità importante: un'affluenza che sembra addirittura aver superato i due terzi degli aventi diritto e senza che verificassero gravi episodi di violenza o intimidazione.

A beneficiarne dicono gli analisti - potrebbe essere il rivale del capo dello Stato - Maithripala Sirisena - suo ex ministro e addirittura segretario a lungo del partito del presidente (il Sri Lanka Freedom Party, che teoricamente sarebbe un'organizzazione progressista di ispirazione socialista) che lo ha sfidato proprio puntando sulla stanchezza di un

elettorato che avrebbe dovuto riconfermarlo per una terza volta su una poltrona che Rajapaksa si rifiuta di mollare.

Secondo Al Jazeera ci sarebbero state due esplosioni in due zone a Sud ed Est del Paese e, riferisce la Bbc, un altro boato ha diffuso il panico a Jaffna, la capitale tamil del Nord, cuore per oltre due decenni di una guerra senza quartiere contro le Tigri tamil e nel 2009 vinta dal governo al prezzo di 40mila morti in stragrande maggioranza civili.



Elezioni nella calma. A giorni il risultato, prima dell'imminente visita di papa Bergoglio

Infine la Campaign for Free and Fair Elections (CaFFE), un gruppo di monitoraggio locale del voto ha denunciato intimidazioni e pressioni. Poca cosa tutto sommato in una giornata tranquilla anche perché favorita dalla chiusura di tutti gli esercizi commerciali. Il risultato a giorni e comunque prima dell'imminente visita di Bergoglio nell'isola dei fiori che gli antichi chiamavano Taproane e in seguito divenne nota come Ceylon.

Le cose sono andate così: sull'onda della vittoria militare del 2009 Rajapaksa ha incassato il consenso di una buona fetta di singalesi (la comunità maggioritaria e in gran parte buddista dello Sri Lanka) e lo ha fatto senza rinunciare all'appoggio delle formazioni religiose radicali e identitarie che, in questi anni, hanno appoggiato campagne revisioniste della storia locale, rivendicata ai buddisti i luoghi sacri a indu o cristiani e dato alle fiamme villaggi musulmani.

Rajapaksa è anche piaciuto alla comunità imprenditoriale: finito il conflitto coi tamil e dopo una vittoria elettorale a valanga che nel 2010 ha premiato la sua guerra - è tornato il turismo e commercio, edilizia e manifattura hanno conosciuto nuovo impulso.

Ma la luna di miele è durata fino al 2013 per poi annacquarsi durante le elezioni locali che hanno mostrato la debolezza di un Rajapaksa ormai diventato più che un padre un padrone del Paese: figli nei posti chiave, crony capitalism (capitalismo delle parentele, definizione che fu affibbiata al sistema clientelare del filippino Ferdinand Marcos per la prima volta), un disinvolto uso del potere, non ultimo l'escamotage per tentare la terza rielezione.

Infatti, dicono i maligni, quando il presidente ha visto la malparata ha indetto nuove elezioni con un messaggio chiaro: che comunque avrebbe vinto lui. Se le urne lo confermano, via al terzo mandato. Se premiano invece Sirisena, Rajapaksa resterà ugualmente nella residenza di Galle Road ancora per due anni come capo dello Stato. E sarà dunque lui, vincente o perdente ma comunque vittorioso, a incontrare il papa che nei prossimi giorni verrà per una visita pastorale che ha messo in fermento la base. Cristiani (60%) tamil e musulmani (le minoranze che, al di là delle differenze religiose sono soprattutto tamil venuti secoli fa dall'India o importati durante il dominio britannico per lavorare nelle piantagioni) sono per altro la forza (30% dell'elettorato) su cui Sirisena ha puntato. E che potrebbe far sperare in un giro di boa meno nazionale identitario e marcato da quel buddismo armato che, dalla Thailandia al Myanmar, ha davvero poco a che vedere col monaco che insegnò la Via di mezzo e l'amore per tutti gli esseri umani senza distinzioni.

NIGERIA • Devastata la città di Baga, la setta potrebbe aver ucciso 2.000 persone nel nord-est

Boko Haram attacca, strage

Rita Pintera

Si annuncia come una carneficina, se le prime stime venissero confermate, la nuova strage di cui è stato nuovamente teatro il nord-est della Nigeria. Non si contano i cadaveri sparsi per le strade e le case date alle fiamme in 16 villaggi sulle rive del Lago Ciad a seguito di un doppio attacco degli integralisti di Boko Haram lanciato tra sabato e mercoledì scorsi.

Secondo le prime testimonianze sarebbe completamente devastata la città di Baga, importante centro commerciale di circa 10.000 abitanti e sede della Multi-National Joint Task Force (Mnjtf), la forza multinazionale composta da soldati provenienti da Nigeria, Ciad e Niger (sebbene a essere di stanza lì sarebbero solo i soldati nigeriani) il cui quartier generale è caduto nelle mani degli islamisti sabato scorso.

Stando a quanto riportato dalla Bbc che cita un alto funzionario locale, Musa Alhaji Bukar, si teme che siano state uccise circa 2.000. A confermare l'accaduto è stato anche Gamandi Abubakar, a capo del sindacato dei pescatori della zona. Una stima non confermata, prodotta in base delle testimonianze di migliaia di sfollati in fuga verso Maiduguri, la capitale dello stato del Borno distante cir-

ca 200 chilometri, e il vicino Ciad. «Più di 20.000 sfollati provenienti da Baga e dai villaggi circostanti si trovano in un campo a Maiduguri», ha precisato Musa Bukar.

Quello di mercoledì è il secondo raid lanciato da Boko Haram nella regione nel giro di pochi giorni. In centinaia pesantemente armati avrebbero attaccato e preso il controllo della città di Baga dopo diverse ore di combattimento, della base militare e dei villaggi circostanti già sabato scorso.

I residenti in fuga sarebbero stati inseguiti da miliziani a bordo di motociclette e trucidati: «I corpi giacciono ancora nella boscaglia intorno ma non è prudente andare a cercarli per seppellirli», ha riferito Bukar.

In molti sarebbero annegati nel tentativo di attraversare il lago Ciad. Mentre circa 600 persone sarebbero bloccate su un'isola del lago senza cibo, ha reso noto Gamandi Abubakar in contatto telefonico con loro: «Alcuni stanno morendo a causa della mancanza di cibo, del freddo e della malaria, su quest'isola infestata dalle zanzare».

I filmati di Reuters mostrano decine di civili in attesa sulle strade di sabbia alla periferia di Baga per di prendere gli autobus e lasciare la città, portando con sé sacchi di vestiti e materassi arrotolati. Baga è tristemente balzata nelle cronache internazionali

all'inizio del 2013, quando decine di persone, in gran parte civili, vennero uccise durante i combattimenti tra la forza multinazionale e Boko Haram. In tanti vennero bruciati vivi nelle loro case.

Con la presa di Baga e del quartier generale della Multi-National Joint Task Force (Mnjtf), Boko Haram controlla ora tutti e tre i confini dello stato del Borno con il Niger, il Ciad e il Camerun. Cosa che secondo molti analisti metterebbe gli islamisti nella posizione ideale per lanciare facilmente nuovi attacchi sia nell'entroterra della Nigeria, compresa la città di Maiduguri, che nelle regioni limitrofe.

Con tutto ciò che comporta per Boko Haram il controllo di ampie zone di frontiera, vale a dire la disponibilità di canali per il rifornimento di armi nonché di una base di reclutamento più ampia per allargare i suoi ranghi. Se-

rebbe gli islamisti nella posizione ideale per lanciare facilmente nuovi attacchi sia nell'entroterra della Nigeria, compresa la città di Maiduguri, che nelle regioni limitrofe.

Cinque anni di insurrezione e lotta di Boko Haram contro il governo nigeriano per instaurare un califfato locale, hanno fatto circa 45 milioni di sfollati e migliaia di vittime, più di 2.000 solo l'anno scorso.

A nulla sono valsi i tentativi del presidente uscente Goodluck Jonathan (impegnato nella campagna elettorale per il rinnovo del mandato presidenziale alle prossime elezioni di febbraio) di contrastare la loro capacità di presa del territorio.

LE MONDE DIPLO • P

La pace in Nigeria è ancora lontana. I miliziani di Boko Haram continuano a controllare la città di Baga e i villaggi circostanti. Le forze multinazionali stanno cercando di riconquistare la città, ma con grandi difficoltà.

PARIGI • A due anni dal triplice omicidio, ancora senza colpevoli, il movimento torna in piazza

«Giustizia per le 3 militanti curde»

Geraldina Colotti

Due anni dal triplice assassinio di Sakine Cansiz, Fidan Dogan e Leyla Soyilemez, tre militanti curde del Partito dei lavoratori (Pkk), uccise a sangue freddo a Parigi il 9 gennaio del 2013. Un omicidio ancora senza colpevoli, commesso in una zona molto controllata vicino alla Gare du Nord, in rue Lafayette, 147, sede del Centro di informazione del Kurdistan. Un omicidio di Stato, secondo i militanti curdi, commesso dai servizi segreti di Ankara (Mit).

Un anno fa questa pista si è fatta strada con forza, aumentando le possibilità di colpevolezza dell'unico arrestato, Omer Guney. Un video consegnato agli inquirenti e diffuso sul web mostra una conversazione precedente l'attentato tra un uomo che si suppone sia Guney e due responsabili dell'intelligence turca. I tre parlano di alti dirigenti kurdi da eliminare in Europa, di armi e scenari per realizzarli. La posizione del sospettato sembra evidentemente quella di chi prende origini.

Guney ha sempre proclamato la sua innocenza e il governo turco ha seccamente smentito denunciando una «campagna denigratoria». In quel frangente sono circolate ipotesi di divergenze interne con una frangia dei curdi siriani contraria a Ocalan. La registrazione evidenzia però an-



che la complicità dei servizi segreti francesi, che tenevano sotto osservazione l'Ufficio curdo, come conferma il sospettato ai suoi interlocutori. Un successivo documento confidenziale, proveniente dal Mit un incarico di missione per il legionario emesso due mesi prima del triplice omicidio e pubblicato sul quotidiano Sol (la sinistra) ha rafforzato la pista turca.

Guney si era introdotto nell'associazione curda legato al Pkk avvicinando Sakine Cansiz. Sakine, femminista e figura storica del movimento, nel 1978 aveva fondato il Pkk insieme ad Abdullah Ocalan. Fidan Dogan era impegnata a livello diplomatico in Europa nel processo di soluzione democratica della questione curda. Leyla Sayilemez era

una giovane militante che dedicava il suo tempo alle attività con i giovani. Tutte svolgevano attività diplomatica in Europa contro l'inserimento del Pkk fra le organizzazioni terroriste. Il loro assassinio era parso perciò un colpo portato alle trattative di pace tra il leader curdo e il premier turco Recep Erdogan.

«La ragion di Stato non prevale sul rispetto della vita umana e sui diritti dei popoli», ripetono oggi i curdi, tornando a chiedere giustizia per le loro compagne uccise. L'inchiesta, però, sembra a un punto morto. Una rogatoria internazionale, inoltrata alle autorità turche da quasi un anno, resta senza risposta. In Turchia è stata aperta un'inchiesta ma denuncia il movimento le

autorità non hanno condiviso nessun elemento con i giudici francesi. D'altronde, Parigi non ha finora tolto il segreto militare su informazioni di intelligence che permetterebbero di far luce su aspetti importanti del caso. «Nonostante la personalità delle vittime e la gravità del crimine che ha sconvolto un intero popolo scrivono i curdi né i famigliari, né i rappresentanti della comunità sono stati ricevuti dalle autorità francesi. Del resto, la Francia ha continuato ad avere rapporti con la Turchia come se nulla fosse accaduto». Il presidente François Hollande ha incontrato a più riprese Erdogan, a gennaio e giugno e a ottobre, ma non ha sollevato il caso. E mentre i guerriglieri curdi resistono a Kobane contro il Califfato, la comunità torna in piazza a Parigi per denunciare «la complicità di Francia e Turchia» e per chiedere nuovamente a Hollande di «adoperarsi con ogni mezzo per identificare, arrestare e giudicare gli autori e i mandanti degli omicidi politici».

Per Sakine e le altre, la prima conferenza delle donne del Medio Oriente ha deciso di dedicare il 9 gennaio alla giornata contro i femminicidi politici. E in questa chiave scendono in piazza oggi anche in Italia diverse reti di donne, da Bologna a Roma. Nella capitale, l'appuntamento è dalle 13 alle 18 davanti all'ambasciata francese (piazza Farnese): «Per ricordare le compagne uccise, per difendere il progetto dell'autonomia democratica, che è contro il sistema capitalista e patriarcale. Un progetto di rivoluzione sociale sulle proprie terre e un modello per tutto il Medio Oriente e oltre».

SIENA PARCHEGGI S.p.A. - Via... - Tel. 0577 411111

PUBLIAMBIENTE S.p.A. - Via... - Tel. 02 76000000

AMBITO TERRITORIALE N.2 - Via... - Tel. 02 76000000